

Gesù divenga il centro affettivo della vita

Visita pastorale decanato di Melegnano | Chiesa parrocchiale di san Gaetano | 27 ottobre 2016

Grazie a don Giorgio, a don Renato, don Sergio che ci ospitano in questa realtà, don Andrea, ma tutti i sacerdoti, ringrazio tutte le religiose, tutti voi, tutti i laici impegnati, per aver scelto, perché si tratta di una scelta, di passare insieme questa serata nel quadro della Visita Pastorale che stiamo conducendo ormai da più di un anno e terminerà il 31 di maggio nella nostra Chiesa ambrosiana.

Mi rendo conto che una sera feriale di autunno non è un impegno di poco conto in un contesto culturale come il nostro in cui il clima è molto cambiato, il clima della vita sociale, in cui è cambiata in profondità la natura e la cultura del lavoro; quindi non è così agevole, basta pensare al traffico sulle tangenziali e su tutto il resto, non è così agevole investire una serata come avete fatto così numerosi, e questo è già per me una grande consolazione e deve esserlo anche per tutti i cristiani di questa terra così importante.

Prima di tutto vi dico questo: quando uno è chiamato a fare il Vescovo deve incontrare il Santo Padre, che gli fa delle raccomandazioni preziose, io ho avuto la fortuna di farlo 26 anni fa con San Giovanni Paolo II, e poi deve passare alla congregazione dei Vescovi che è una struttura che aiuta il Papa nel rapporto con tutti i Vescovi del mondo. Lì deve fare dei giuramenti, deve assumere degli impegni, deve firmare delle carte, insomma non è una cosa così semplice, e alla fine il Cardinale prefetto ti mette in mano un librone che si chiama “Direttorio per la vita episcopale” in cui ci sono scritti tutti i criteri e che cosa devi fare, che cosa non devi fare, e come e perché, e quando e in quanto tempo, a cui poi viene unito anche un libro liturgico in cui ti spiegano bene come devi celebrare, questa e quest'altra cosa, le ordinazioni sacerdotali, quelle diaconali, che so io l'immissione ai voti delle suore, i rapporti con le associazioni laicali cioè tutta una cosa così. E allora questo volume, prima parte, il Direttorio, definisce così la Visita Pastorale, vi leggo le parole che sono scritte su questo testo: *“Lo scopo della Visita pastorale è di essere una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente”*, fisicamente, *“assieme ai suoi collaboratori”*, noi siamo quasi cinque milioni di battezzati evidentemente, *“assieme ai suoi collaboratori per esercitare la propria responsabilità che consiste nel convocare i fedeli, nel guidarli, nell'incoraggiare, nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato”*. Quindi questo è il motivo, lo scopo di ogni Visita Pastorale. Voi sapete che a noi questo dato sta molto a cuore perché il grande, diciamo non inventore perché di per sé l'idea è stata posta al Concilio di Trento anche se San Carlo lo influenzò molto in questo senso, ma colui che l'ha costruita poi la visita pastorale è stato il nostro co-patrono san Carlo il quale, pensate, ha visitato tre volte tutti i paesini della val Leventina che arriva fino al Gottardo e una volta è andato giù fino all'abbazia di Einsidel, quindi per dire che si è proprio speso radicalmente per questo. Quindi questo è lo scopo, diciamo questo è il carattere della Visita Pastorale che ogni vescovo in tutte le diocesi del mondo compie, compie perché è un suo dovere, dove il rendersi presente; il faccia a faccia, è molto importante perché tutti i mezzi nuovi, virtuali sui quali i nostri giovani sono espertissimi sono molto utili, sono certamente efficaci ma non possono sostituire il faccia a faccia, anche se il faccia a faccia dura poco, uno sguardo che guarda, un altro sguardo dà una consolazione, una commozione superiore.

Dopo però, ovviamente all'interno di questa visione della Visita Pastorale, si precisa lo scopo specifico che noi in questo caso vogliamo dare alla Visita Pastorale. Ora per descrivervi lo scopo devo partire dalla Lettera pastorale che vi ho scritto due anni fa che è intitolata “Educarsi al modo di pensare di Gesù e al modo sentire di Gesù”. So che molti, molti no, un certo numero l'ha trovata un po' difficile e quindi è stato tentato di metterla da parte e questo è un po' sbagliato, qualche volta bisogna fare anche un po' di fatica sulle cose. Ecco, però, perché abbiamo dato questo titolo? Diciamo che questo è comprensibile: noi abbiamo bisogno di essere aiutati man mano che la vita va avanti, e San Giovanni ci dice, citando il profeta, che saremo sempre educabili da Dio, perché la Chiesa è un soggetto educante, è una realtà che educa, esiste per quello, educarsi al pensiero, cioè al modo con cui Gesù guardava la vita, viveva la sua vita con gli altri, e ai sentimenti. Sentimenti e pensiero per la visione ebraica della realtà si dice, si esprimono con la parola cuore: il cuore è l'orientamento profondo del nostro modo di pensare, del nostro modo di sentire, di amare, come abbiamo sentito parlando della Madonna, che Gesù ci ha insegnato. Allora noi abbiamo fatto, come assemblea, come Consiglio episcopale, come assemblea dei decani, come incontro con i preti, con i responsabili delle varie realtà laicali, come visita alle Parrocchie, abbiamo fatto questa considerazione: che oggi, rispetto a quello che succedeva fino al '71-'72, la partecipazione alla vita liturgica della Chiesa, alla Messa della domenica

per intenderci, è certamente molto diminuita. I battezzati nella nostra diocesi sono quasi 90%, allora voi vedete, chi poi ha la mia età lo può constatare facilmente, vedete come la cifra di chi partecipava all'Eucarestia domenicale è caduta di molto, ciò non toglie che il Battesimo non lo può levare via nessuno, quindi i nostri fratelli e nostre sorelle battezzati e attraverso di loro tutti i fratelli e le sorelle in umanità, sono sempre al centro della nostra cura e della nostra passione. Però io dico sempre, avendo in 25 anni e passa visitato centinaia e centinaia di Parrocchie e di realtà ecclesiali etc., che la modalità con cui si partecipa alla Messa oggi, con cui partecipa chi partecipa, questa modalità è molto più consapevole, molto più convinta, molto più solida di quanto non avvenisse prima. Si capisce che chi viene, chi partecipa è perché è convinto, perché ci tiene e questo lo cogli nel modo della partecipazione che il Concilio Vaticano II ci ha richiamato. Quindi questo per me è un dato molto positivo. In più da noi nella nostra Diocesi ambrosiana non è del tutto vero quel che scrivono spesso i giornali, che le Chiese si svuotano, etc. Da qualche anno a questa parte non è più tanto così, infatti io dico, prendo sempre in giro i giornalisti quando mi pongono questa domanda, che le Chiese si svuotano: « Per quelli di voi che non vanno mai in Chiesa, e quindi non vedete mai chi c'è e chi non c'è e poi ripetete sempre questo ritornello, ecco». Ma c'è un "ma" che spiega lo specifico della Visita Pastorale e anche la natura di questa assemblea. Quando dopo la Messa, o dopo l'incontro, saluto, passando anche brevemente perché il tempo è quello che è, le persone scopro un senso spontaneo della fede, cioè una modalità di partecipare al pensiero di Gesù, ai suoi sentimenti, molto forte. Certo uno ti dice; «Mio figlio è stato male», «Mio figlio si sposa e non si vuole sposare in Chiesa», «Ho perso il marito», «Ho perso la moglie», «Ho i genitori anziani in casa non ce la faccio», «I miei figlioli sono disoccupati», invece «Ho fatto 60 anni di matrimonio!» con un grande sorriso, insomma vedi anche in questi brevi comunicazioni, vedi che il senso della fede, cioè l'insegnamento, il pensiero di Gesù e l'affetto di Gesù è reale. Ma, domanda: quando si esce di Chiesa e si entra nella vita di tutti i giorni che è fatta per lo più di affetti, di lavoro, di riposo, di gioie, di dolori, di male fisico, di male morale, di interrogativi sul senso della vita, su quello che succederà dopo, di costruzione della vita civile, di una amicizia civica in una società che è diventata plurale, dove ci sono diverse visioni della vita, ecco quando si passa alla vita concreta, si ha l'impressione che questo senso spontaneo della fede non si trasformi nel modo, non si realizzi nel modo con cui Gesù pensava il quotidiano, pensava gli affetti, il lavoro, il riposo, ma lì si tende un po' ad assumere i giudizi più diffusi che la stampa, la televisione, queste realtà mettono in giro e quindi è come se la bellezza della nostra fede non brillasse ai nostri stessi occhi e per questo faticiamo di più ad aiutare i nostri fratelli battezzati che hanno perso la strada di casa e a comunicarlo agli altri. Il beato Paolo VI, già tanti anni prima di venire a Milano, aveva visto questo e aveva scritto già nel 1932, pensate nel '32, " *la cultura* - allora lui parlava degli intellettuali -, *la cultura ha già lasciato alle spalle Gesù*" e quando arrivò a Milano cominciò a parlare dell'esistenza di un fossato, di un fosso tra la fede e la vita, per cui la fede non passava più dalla vita mentre Gesù è venuto per questo, Gesù è venuto per farci compagnia nel quotidiano, Gesù è *la via, la verità e la vita* perché è che noi, per la potenza dello Spirito Santo, attraverso l'intercessione della Vergine Santissima e dei Santi, è con noi nel concreto della vita. Allora lo scopo della Visita Pastorale è un po' quello di verificare capillarmente con tutte le realtà in cui si esprime la nostra ricchissima Chiesa dal punto di vista delle iniziative e delle opere, verificare perché questo fossato esiste e come si può fare per superarlo. Ecco la ragione, ultimo accenno prima di darvi la parola, ecco la ragione di aprire la Visita Pastorale con un incontro con l'Arcivescovo. Solitamente l'Arcivescovo arriva alla fine della Visita Pastorale come a concluderla, invece abbiamo deciso di aprirla e di aprirla con questo metodo assembleare, vale a dire chiedendo alle varie realtà, sotto la guida del decano, il consiglio del Vicario episcopale, di tutti i sacerdoti, etc., di prepararsi all'incontro con l'Arcivescovo portando a galla questioni, problemi, situazioni che stanno a cuore, come ho visto che voi avete fatto e vi ringrazio molto, e certo si concentrano normalmente in sei punti con le risposte ogni due punti, in modo che poi attraverso una capillarità che il Vicario episcopale e il decano assicureranno, si possa ulteriormente..., perché questo è un inizio, che aspetta il vostro sviluppo. A questa seconda fase, sotto la guida del Vicario episcopale e i decani, seguirà una terza finale, breve, sono cose brevi che entrano nella vita di tutti i giorni, guidata dal Vicario generale, in cui ogni realtà cercherà di individuare il passo, non tutto, il passo principale, un passo che quella singola comunità deve compiere e lo renderà, metterà giù mezza pagina non di più, lo consegnerà al Vescovo e poi vedremo. Da lì dovrebbe uscire un'immagine della nostra Chiesa in azione e anche delle linee, delle proposte pastorali conseguenti. Questo è il senso della nostra assemblea che deve vederci all'ascolto e per questo deve partire da una posizione di umiltà profonda come facciamo quando cominciamo la Santa Messa, perché questa assemblea non è tanto una riunione, perché noi non siamo un partito, non siamo una associazione, siamo una famiglia viva e vitale: è piuttosto un prolungamento dell'assemblea euca-

ristica, che comincia proprio con il *confiteor*, e quindi questo produce un ascolto reciproco molto fecondo, ci aiuta a capire e ci aiuta ad utilizzare bene questo tempo.

DOMANDE

- *Carlo di Carpiano. Nella sua nuova Lettera Pastorale ci invita a vivere uno stile sinodale per camminare insieme. Come ha potuto leggere dalla relazione inviata, emerge la nostra difficoltà a vivere la realtà decanale. Ha qualche suggerimento per rivitalizzare il Consiglio pastorale decanale? Può aiutarci a definire meglio il ruolo del decanato e del Consiglio pastorale decanale?*
- *Luciano, Vizzolo. Di fronte ad una realtà familiare frammentata e alle difficoltà oggettive a vivere la fede da parte di molti genitori, come incontrarli e coinvolgerli per aiutarli a dare una testimonianza gioiosa della loro fede e della loro vocazione? Come coltivare le relazioni fraterne perché la comunità cristiana diventi una comunità educante?*

Grazie, molte grazie

Innanzitutto devo fare una premessa: io non ho ricette. Quindi non è che si viene qui, si dicono queste cose molto importanti e molto serie e ci si può aspettare che il Vescovo risolva i tuoi problemi, non è pensabile questo e non ho neanche istruzioni per l'uso. Io reagisco con voi come ho fatto - voi siete la 45° assemblea decanale che faccio - come ho fatto in tutti i posti della Diocesi in cui sono andato finora per questo scopo, per questo motivo re-agisco, cioè agisco rispondendo o dialogando con voi per come sono capace, per come posso. Questo è molto importante, quindi è un lavoro comune per cui si vede benissimo che queste due questioni così come sono state poste sono frutto di una riflessione che, come dire, viene da lontano perché è il modo con cui tutti voi state assimilando la vita cristiana in questo importante territorio della nostra Diocesi. Questa è una premessa importante.

Lo stile sinodale è il camminare insieme, vuol dire questo, e il mio predecessore cardinal Tettamanzi, ma con altre forme i miei predecessori, almeno si può dire da Schuster in avanti, hanno intuito che il cambiamento che era già in atto dopo la guerra, la seconda guerra mondiale, nelle nostre realtà e in particolare in una metropoli enorme come Milano, diceva ieri il signor sindaco, diceva che ieri hanno fatto il primo Consiglio metropolitano, ora finalmente assumiamo anche noi questa mentalità che è molto importante, che non deve uccidere il volto specifico di ogni paese, di ogni realtà, ma deve prendere atto che se si uniscono le forze per certi obiettivi comuni si riesce a raggiungerli in maniera più efficace. Allora camminare insieme significa costruire insieme che cosa, che cosa? Una possibilità di vivere il dono più grande della nostra vita, se no non saremmo qui, che è il Signore Gesù *via, verità e vita*. *Via, verità e vita*, si definisce così Gesù. Non dice "Io sono un filosofo", non dà come Bhudda degli scritti, o come Confucio, o non giudica. Cioè, come dire, noi cristiani non prendiamo la Parola di Dio che si è oggettivata nella Sacra Scrittura, non la prendiamo come se fosse venuta dal cielo, portata dagli angeli direttamente a Maometto, come vuole la tradizione islamica. Nel pieno rispetto di tutte queste realtà, noi sappiamo che Gesù chiama a vivere la vita in un certo modo. Se uno ha fede nella vita eterna, se io so che rivedrò mio padre, mia madre e mio fratello vivo diversamente la vita terrena rispetto a uno che pensa che si finisce nel niente. Cioè se io guardo a Gesù estenuato sulla croce che ha ancora la forza, ma su questo magari ritorneremo, di unire Maria Santissima a San Giovanni evangelista in modo che nasca la famiglia dei cristiani: "*Ecco tua madre, ecco tuo figlio*", e "il figlio La prese con sé". Se uno ha il senso che noi, noi qui questa sera, indipendentemente dalle volte in cui ci vediamo, non ci vediamo, siamo realmente in comunione, siamo in cammino, siamo sinodali perché Gesù attraverso i Sacramenti, il Battesimo, l'Eucaristia, la Confermazione, il Matrimonio, l'Ordine, etc., ci unisce, fa scattare tra di noi una familiarità che valorizza quella della carne e del sangue ma la potenzia ulteriormente, e allora sapendo che non siamo noi i primi ad amare ma siamo stati amati per primi da Lui, noi impariamo, al di là di tutte le volte che sbagliamo, almeno come criterio, come pensiero, nel senso nobile, e come affetti, impariamo, per esempio, a perdonare perché ci sentiamo ogni giorno perdonati dall'abbraccio del Padre quando al mattino, dopo la parentesi del sonno, ripartiamo e così via. Quindi il problema numero uno che sta dentro l'intervento che ci ha proposto Carlo a nome del lavoro che voi avete fatto non è anzitutto il Consiglio pastorale decanale, il valore del decanato, come qualunque altra struttura che è assolutamente necessaria, si badi bene non sto sottovalutandola, ma il problema numero uno è che io, che tu viva in Gesù, San Paolo lo dice tantissime volte nelle sue lettere: "in Gesù", il cristiano è colui che è "in Gesù". E la bella parola con cui si descrive questo, che è utilizzata dalla Sacra Scrittura, dal Nuovo Testamento, è la parola *comunione* che veniva utilizzata. Gesù da dove la prende? La prende dall'esperienza dei Suoi apostoli, i pe-

scatori: erano coloro che avevano in comune le barche e le reti, una sorta di cooperativa *ante litteram*. Noi siamo coloro che hanno in comune Gesù, i Suoi familiari, abbiamo in comune Lui. Allora il problema numero uno è che io cerchi - guardate che il problema dei difetti e dei peccati non cambia la natura di quello che sto dicendo -, che noi cerchiamo di vivere il nostro io, la nostra persona con questa intensità. Io sono solito dire così: Gesù deve diventare il centro affettivo della tua vita, della mia vita, della nostra vita. Per capire cosa vuol dire “centro affettivo” possiamo rifarci all’esperienza dell’amore tra l’uomo e la donna, quando si vogliono bene autenticamente: il loro modo di pensare, il loro modo di sentire, il loro cuore è sempre teso l’uno all’altro. Questo vale anche per i figli nei confronti del papà e della mamma: uno magari è a scuola e deve fare il compito - una volta si chiamava l’esperimento adesso non so più neanche come si chiama ma è cambiato tutto, speriamo in meglio -, uno fa fatica, non ce la fa, c’è il furbetto che copia - adesso poi con questi computer dicono che se li mandano gli uni gli altri e quindi non c’è più neanche il rischio di incorrere nel castigo se il professore ti scopre -, però tante volte quando è in disagio uno magari gli viene in mente la mamma, gli viene in mente la persona a cui vuol bene e questo lo sostiene, lo aiuta. Diceva il grande pensatore cristiano Romano Guardini, che molti nostri sacerdoti hanno letto e che è un pensatore ancora attualissimo per quest’epoca - c’è un suo libretto sul potere che tutti, se io fossi Presidente della Repubblica obbligherei tutti i politici a leggerlo talmente è fatto bene e chiaro e spiega bene che cosa è il potere, cosa non facile, vedete anche voi tutti i giorni, mica facile è capire cosa è il potere, sì potere è servizio, è una bella parola ma poi bisogna vedere in concreto -, ora Guardini diceva che “*nell’orizzonte di un grande amore - cioè quando esiste un amore vero, la parola orizzonte vuol dire questo, quando esiste un amore vero - ogni cosa assume un significato più profondo a partire da questo amore*”. Il modo con cui papà e la mamma curano il figlio diversamente abile è una esperienza che mi fa sempre commuovere in profondità, o, non so, il modo con cui molti di voi si sono presi cura di persone nel bisogno e la nostra realtà diocesana è ricchissima di questi aspetti. Quindi l’amore di Gesù per te, l’amore di Gesù per me è qualcosa che c’entra quando vado a lavorare alla mattina, o per settimane o per tutta la settimana finché non vado a Messa non mi viene neanche in mente? Che peso ha, che peso ha?

Dico sempre: cominciamo la giornata almeno con il segno di Croce, il primo gesto da fare appena si mettono giù i piedi dal letto, anche se si è addormentati non fa niente, perché il segno di Croce dice la Trinità che è amore perfetto e dice il dono della propria vita col segno che Gesù ci ha fatto. E consiglio anche prima di spegnere la luce la sera di dire una Ave Maria alla Madonna perché la Madonna ci porta Gesù. Non è tantissimo! È una cosa che, tutte e due le cose insieme non prendono neanche un minuto della giornata. Sarebbe già qualcosa, prenderemmo già coscienza di Gesù come centro affettivo. Allora, questo è il punto chiave.

Se noi viviamo così, allora di cosa ci accorgiamo? Ci accorgiamo che il cambiamento di epoca che è in atto non potrà mai prescindere dalla Parrocchia, e tuttavia la singola Parrocchia da sola non è in grado di dare risposte a nuove domande che stanno sconvolgendo il nostro modo di vivere. Penso ai problemi legati all’affetto, alla famiglia, ai problemi legati alla vita, alla nascita, alla morte, a quello che si potrà fare un domani sul piano della salute a partire dalla scoperta del genoma eccetera, al mescolamento di popoli che è in atto in tutto il mondo, in tutto il mondo. Noi vediamo tante fatiche, tante difficoltà per quanto riguarda i 130.000 circa immigrati di varia natura che sono arrivati quest’anno, ma un piccolo paese come il Libano di tre milioni e mezzo di abitanti ospita un milione e mezzo di immigrati. Cioè io dico: guardiamo almeno in faccia alla realtà. Allora questi grandi cambiamenti, la civiltà delle reti, abbiamo già detto prima, l’economia, la complessità della finanza che è tutta fondata su una formula algebrica, gli algoritmi, la parola è difficile ma è il nome del matematico arabo che ha inventato il sistema decimale che anche noi abbiamo adottato, gli algoritmi dominano la nostra vita. Quindici giorni fa - in Borsa si va per algoritmi, cioè chi ha in mano la formula che arriva una frazione di secondo prima dell’altro guadagna molto di più -, quindici giorni fa è successo che la sterlina inglese ha perso il 6% perché quello che doveva mandare l’algoritmo ha sbagliato, capite! L’ex direttore del Corriere della Sera De Bortoli, nell’incontro che abbiamo fatto lunedì scorso sui “Dialoghi di vita buona”, ci diceva che la maggior parte delle notizie che i giornali pubblicano, che vengono dalle grandi agenzie, non hanno più dietro una persona che le scrive, ma c’è un algoritmo che raccoglie dai vari dati, reimposta il tutto e te le invia, per dire, per dire. Quindi i cambiamenti sono enormi e nei prossimi 30 anni i nostri giovani vedranno, dovranno fare i conti con delle cose... Allora la pastorale d’insieme - lasciate perdere, perché l’espressione, come tutte le cose importanti spesso le parole si logorano, così la parola “pastorale” è un po’ logora, la pastorale sono i rapporti che noi viviamo tra di noi secondo la sequela di Gesù e l’insegnamento di Gesù e degli apostoli, questa è la pastorale, no, ecco -, allora una pastorale d’insieme diventa sempre più urgente perché a certe sfide la singola Parrocchia da sola non può rispon-

dere. Qui prende peso il Decanato, la Comunità pastorale, il Decanato, il Consiglio pastorale decanale. Ma che peso prende? Prende il peso di uno strumento che deve favorire la conversione di ciascuno di noi. Noi non possiamo mettere uno strumento prima della vita perché la vita nasce solo dalla vita, come la procreazione dimostra. Quindi è solo un'esperienza viva che genera e si comunica! Se non è viva un'esperienza non si comunica; non sarà mai una struttura a far nascere la vita, ma una struttura accompagnerà una vita, ecco questo è il punto. Allora voi dovete avere molta pazienza perché il vostro Decanato è particolarmente articolato, lui usava una buona espressione, è "a mezza luna" ma è un po' tutta questa zona che è a mezza luna, mi spiego, e non c'è un punto centrale di coagulo. Nei secoli voi avete realizzato una tradizione molto bella, e si capisce benissimo che si faccia fatica per mettersi insieme a dover rinunciare a certe cose che si sono sempre fatte e a cui si tiene, però vi invito ad evitare due rischi. Il primo rischio è l'uso del "si è sempre fatto così", anzi io direi che se si è sempre fatto sempre così questo è un buon motivo per cambiare qualche volta, no, e quindi evitate nel modo più assoluto questo rischio che sarebbe molto grave. Secondo: ascoltatevi, ascoltatevi in profondità insieme ai vostri sacerdoti, a tutti i laici impegnati, e abbiate tempo, cioè le Comunità pastorali, come il Decanato etc., ci vogliono 20 o 30 anni ancora, quindi non dobbiamo aver fretta, non dobbiamo aver paura. Va bene? Però, secondo me, se noi non ci mettiamo in questa prospettiva, di una sinodalità che investe tutto un territorio e non la singola Parrocchia, noi, come dire, rischiamo di chiuderci sempre di più sotto il campanile e assumiamo anche senza volerlo, al di là dei temperamenti, un po' una attitudine affaticata, passiva e tante volte il nostro modo di stare insieme e di incontrarci diventa un po' noioso. E allora chi ha voglia di andare in un contesto noioso con la durezza della vita che c'è oggi! Noi vogliamo vivere un contesto gioioso che non significa, ovviamente, dimenticare le fatiche, le sofferenze, le prove, queste fanno parte della vita. Ecco quindi queste sono le raccomandazioni.

In questo contesto è più facile rispondere al problema della famiglia. Lo farò riferendomi alle due assemblee sinodali a cui ho avuto modo di partecipare e che poi il Santo Padre ha ripreso nel suo documento post-sinodale intitolato "*La gioia dell'amore*", "*Amoris letitia*". Nelle due assemblee è emerso quello che per me è il punto più importante del sinodo che è ripreso anche nell'esortazione, appunto, del Papa, anche se purtroppo queste cose, siccome non hanno dentro un elemento di *scoop*, la stampa non le riprende, non interessano loro - loro parlano solo delle cose su cui possono sperare di vendere qualche copia in più, anche se sono in una crisi tremenda perché i due grandi giornali italiani hanno perso in 10 anni la metà dei lettori, da 650.000 a 220.000-230.000. Comunque il punto più importante è stato detto così, poi lo spiego: la famiglia deve essere "soggetto", cioè una realtà comunitaria consapevole, io sono un soggetto, tu sei un soggetto, noi siamo un soggetto ecclesiale, deve essere un "soggetto" diretto di annuncio di Cristo. Come? Vivendo all'interno della famiglia, vivendo esattamente secondo il modo di pensare di Gesù e secondo il modo di sentire di Gesù. Quindi questa potrebbe essere la strada importante. Primo: per realizzare ciò che già i grandi Padri della Chiesa dicevano, che la famiglia è una chiesa domestica, è una piccola chiesa. Lo hanno detto, ma poi durante i secoli la cosa non è avvenuta. Il Concilio l'ha riproposta, ma stenta ancora ad avvenire. Forse è il passo che adesso dobbiamo compiere. Io faccio sempre questo esempio per aiutare cosa può voler dire la famiglia come soggetto dell'annuncio di Cristo: affrontare i problemi quotidiani, gli aspetti quotidiani della vita, affrontarli all'interno della famiglia come tale, come tale, cercando di capire, di giudicarli, di valutarli a partire da ciò che Gesù ci ha insegnato e da come Lui ha vissuto. Come ha trattato Zaccheo, come ha trattato la samaritana, come ha trattato la Maddalena, come ha chiamato Matteo? Quindi, capita un problema con il figlio: insieme, marito, moglie, fratelli insieme, già lo fate ma bisogna farlo arrivando fino al modo con cui quel problema è valutato dalla fede. Una modalità per aiutarci a crescere in questo potrebbe essere la seguente: che una famiglia ne invita altre due, al massimo tre, una volta ogni tanto, e poi ci si scambia l'ospitalità, per un'oretta, un'oretta di conversazione semplice, non con un grande incontro, con i banchetti no, un'ora di conversazione semplice nella quale ognuno che ha un problema lo dice e si cerca di aiutarsi. Pensate se tutti voi che siete qui questa stasera, pensate se faceste questo da qui a quando viene il Papa, al 25 di marzo, una volta: pensate che razza di presa di coscienza della famiglia come chiesa domestica si svilupperebbe! Sarebbe una cosa formidabile. Io l'ho fatto due o tre volte, stante il limite del mio tempo, e ho imparato tantissimo. Una volta nella zona di Varese, una volta a Milano ma, ripeto, eravamo otto nove persone e c'era, nel primo caso, una signora divorziata con una figlia che ha parlato delle sue fatiche, ci ha chiesto come vedevamo le cose, ha sollevato le sue obiezioni nei confronti della Chiesa etc., e una seconda volta c'erano anche dei figli di cui una che studia al Politecnico di Zurigo, una scuola molto, molto difficile tra le più difficile al mondo, la quale voleva parlare della grande fatica che lei faceva a manifestarsi come cristiana in quell'ambiente lì perché diventava oggetto di scherno ed anche di emarginazione. I nostri ragazzi fanno

questa esperienza, la fanno quando hanno il coraggio di manifestare la loro fede! Se non ce l'hanno, allora se uno si ritira, ma lì allora scatta la famosa divisione. Quindi questo è il punto.

Questa è anche la strada per valorizzare i laici, perché i laici non sono clienti della Chiesa ma sono soggetti attivi! Avete la stessa responsabilità, nelle diverse funzioni, che hanno i sacerdoti, la stessa responsabilità nei diversi impegni che hanno i religiosi e le religiose. Quindi, dopo ci sono i gruppi familiari, ci sono le tante iniziative che si possono avere con le persone, si può approfittare della catechesi battesimale, la scuola materna ha un grande peso da questo punto di vista: ma senza questa assunzione diretta di responsabilità, che scaturisce dal vivere Gesù come il centro della propria vita, è molto difficile che la famiglia, che ha un rilievo fondamentale, prenda il suo peso perché, contrariamente a quello che tutti dicono, io sono del parere che non è in crisi la famiglia oggi ma è in crisi la coppia, è in crisi il rapporto tra l'uomo e la donna, questo è in crisi e questo fa sentire i suoi effetti sulla famiglia ovviamente. Il fatto che la famiglia non sia in crisi è dimostrato dal dato che tutti chiedono di fare famiglia, lo chiedono tutti, anche le persone che hanno un orientamento omosessuale chiedono di fare famiglia, quindi se fosse un istituto superato non ci sarebbe questa domanda. Purtroppo i giovani non vogliono, non si sposano, questo è un'altra questione ed è la grande questione che tutti noi dobbiamo affrontare. Ecco questo, come ho detto prima, sono degli spunti su cui voi potrete lavorare.

DOMANDE

- *Come comunità cristiana percepiamo uno scollamento fra noi e la società civile. Come possiamo superarlo con una presenza significativa di pastori e laici dentro la società?*
- *Da una intervista da lei rilasciata al Corriere della Sera, 4 luglio, emergeva una visione positiva delle comunità cristiane visitate. Dato che la nostra realtà ci risulta differente, diminuzione numerica dei cristiani vicini, svuotamento delle convinzioni di fede, calo delle vocazioni, quali sono gli aspetti positivi da lei riscontrati e che possiamo far diventare nostri?*

Grazie

Parto dalla seconda, dal secondo intervento che mi consente poi di ritornare sulla domanda del rapporto con la società civile.

Ma, io dico che vendendovi qui numerosi radunati questa sera, così a occhio siete almeno 400 persone - o no? Sì -, non mi pare che la vostra realtà sia più negativa delle altre realtà della Diocesi, anche solo partendo da questo dato. Se poi dopo ci leghiamo, faccio riferimento alle questioni che avete messo a tema, se poi faccio riferimento agli interventi, alle questioni che avete posto che sono un riassunto molto sintetico di un lavoro personale e comunitario, ricavo la stessa impressione. Quindi, anzitutto non direi, ecco non direi che la vostra realtà è diversa rispetto al resto della Diocesi; certo ci sono delle differenze ma ci sono zone, per esempio in certe parti di Milano, in certe realtà del varesotto, in certe realtà del lecchese che erano tradizionalmente realtà molto feconde che sono in difficoltà, quindi, prima di tutto, direi di non accentuare questo giudizio; cioè, siete anche voi messi alla prova come tutta la realtà delle Chiese europee in questi ultimi trent'anni. Anche solo guardando - non è che, per dare più peso del necessario a questo -, anche solo guardando alla realtà della frequenza, insomma la nostra Diocesi, in media - voi siete forse un po' sopra in certi posti e un po' sotto in certi altri - è intorno al 20%, la frequenza nella nostra Diocesi. Nelle nostre Chiese del nord Europa, qualcuno mi diceva oggi che è stato di recente a Barcellona e a Barcellona per esempio frequenta il 2%. I nostri fratelli delle altre comunità cristiane, delle altre Chiese, non avendo la potenza dell'Eucaristia, viaggiano tutte sullo "zero virgola" di frequenza, quindi in questo senso. E poi, poi il numero è un fattore indicativo, ma non è il fattore su cui si può basare il giudizio sulla vitalità di una comunità, perché la vitalità della comunità appunto essendo noi la famiglia che lo Spirito di Gesù fa vivere in un certo posto e non essendo un'associazione o un partito o un'istituzione, l'esito, il risultato della nostra testimonianza è nelle mani di Dio, e può assumere di volta in volta contorni diversi, e da una situazione affaticata la potenza dello Spirito attraverso la santità dell'uno o dell'altro, non solo la santità canonizzata dalla Chiesa, anche la santità nostra di uomini semplici, può far rifiorire una vita. Ecco, questo secondo me è molto importante. Per esempio, io cito sempre questo esempio: nella prima metà del IV secolo nel nord dell'Africa, in tutto il nord dell'Africa, avete un'idea di quanti monasteri, monasteri ci fossero? Sbagliereste tutti se io vi interrogassi ad uno ad uno: c'erano 800 monasteri, prima metà del IV secolo, 800; adesso ci sono un pugno di cristiani. La Provvidenza ha fatto esplodere quelle Chiese in un certo momento, che ci hanno lasciato un'eredità profondissima, pensiamo a sant'Agostino, e adesso invece le sottopone ad una prova, un piccolo

gregge. Quindi non siamo noi a determinare il numero, il numero è indicativo e dobbiamo abbandonarci al Signore.

La vitalità l'ho vista soprattutto proprio in quel senso spontaneo della fede che regge ancora, ma che ha bisogno di passare ad una convinzione più marcata, e cioè ha bisogno di arrivare ad affrontare la vita, la vita quotidiana, affetti, lavoro, riposo, realmente come un'occasione in cui imparare a credere e a partire dalla quale comunicare la fede. Questo è molto importante. Comunicarla non come uno sforzo, perché la comunicazione...: ognuno di noi dice, dà, comunica quello che è, non c'è niente da fare! Nessuno dà quel che non ha! E quindi il riferimento alla nostra vita di parentela rinnovata non può essere nell'invenzione di strategie per guadagnare qualcuno che è lontano, a parte che questa storia dei "lontani" - io continuo a dirlo, spero che un po' passi -, è ora di farla finita perché se Gesù è venuto, si è incarnato, il Figlio di Dio, si è incarnato per accompagnarci nella vita quotidiana, ed il Vangelo è lì. Vi chiedo di fare un esperimento: una volta che avete un paio di ore vi sedete tranquillamente, prendete in mano il Vangelo di Marco e lo leggete dalla A alla Z, e vedete l'imponenza di vita che esce da quelle pagine! Questo è molto, molto importante, ecco. Allora basta con questa esaltazione dei lontani perché nessun uomo, nessuna donna è lontano dagli affetti, dal lavoro, dal riposo, dalla sofferenza, quindi abbiamo in comune, questo è il terreno comune a tutti gli uomini e a tutte le donne! Allora se io lo vivo in un certo modo, per forza di cose lo comunico, per forza di cose lo comunico: ecco questo mi sembra realmente decisivo, decisivo. Quindi la questione numerica l'abbiamo già situata nel posto giusto. Certo siamo contenti, saremmo contenti se molti dei nostri battezzati riprendessero la via di casa, siamo contenti se stasera siamo qui così numerosi nonostante il sacrificio, più contenti che se fossimo qui in 40, ma la cosa non muta, mi spiego: fossimo stati qui in 40, la sostanza di quel che stiamo vivendo non cambia, non cambia. Quindi non dobbiamo mai avere questa ossessione del numero. Poi lo svuotamento delle convinzioni di fede dipende proprio dal fatto che, da quel fossato di cui abbiamo parlato, su cui non ritorno. E il calo delle vocazioni ha tante ragioni: certamente se non ci sono delle comunità cristiane vitali è molto difficile che nascano le vocazioni, ma ci sono anche problemi come il calo demografico, ci sono anche problemi di altra natura. Per quanto riguarda per esempio la vocazione sacerdotale, che è piena di bellezza e di fascino e ascoltando i seminaristi quando devono fare i vari passaggi questo emerge, viene a galla, però oggi un giovane per decidersi su questa strada insomma deve andare in profondità delle cose che ci siamo detti, se no non decide. Ci sono, un'inchiesta di qualche anno fa diceva, non tanti anni fa, del 2010 o 2011, del sociologo torinese Garelli, diceva che almeno il 30% dei ragazzi e delle ragazze tra i 12 e i 20 anni si è posto una volta in vita la questione della vocazione consacrata, 30% diceva lui. Dopo, è chiaro che chi riesce a mettersi su questa strada, perché Dio lo chiama, ha bisogno di che cosa? Ha bisogno di una testimonianza affascinante nella sua vita normale, di aver incontrato qualcuno che gli ha reso desiderabile quella vita, come bella, come una possibilità di realizzazione. Quindi, io credo che - vedete che lentamente ritorniamo sempre al cuore della vicenda, l'io, la mia persona, immerso nel noi, nella comunità: questa è la vita della Chiesa - e quindi l'affronto del mio quotidiano, del tuo quotidiano che spontaneamente lascia emergere il senso del tuo vivere, perché sei tu cristiano! perché io sono cristiano!, questo lo lascia emergere con molta semplicità: è una comunicazione semplice che poi può poggiare sull'invito. Non so, c'è la festa dei 50 anni, allora in Parrocchia succede questo, allora uno dice al suo vicino di pianerottolo: «Lo sai che in parrocchia ecc...» Noi affidiamo tutto alle e-mail, ai cartelloni, cosa giusta, cosa buona, ma la comunicazione diretta è insostituibile, insostituibile. Quindi, questo direi.

Questo, come dire, rende aperta la strada al problema posto prima: come la comunità cristiana può superare un certo scollamento con la vita civile. Be', anzitutto abbiamo detto già una cosa importante, che quello scollamento dipende dal fosso tra la fede e la vita. Quindi se noi, a partire da questa sera - perché come diceva Madre Teresa "*Cambio se cambio subito*" perché il momento decisivo della vita è il presente, il passato è già andato e il futuro non dipende ultimamente da noi, quindi non posso dire "Devo cambiare, cambierò domani!", quindi già dall'interno di questo gesto la fatica fatta è tale che ci deve urgere, ci deve almeno far domandare, lo faremo nella preghiera, fra poco, finale, far domandare l'aiuto della Madonna e dei Santi per poter cambiare -, quindi se noi viviamo in pieno la vita di comunità affrontiamo tutti gli ambienti, per esempio la scuola, l'università, l'ambiente di lavoro, la città, da cristiani! Non per imporre niente a nessuno! Noi non vogliamo un'egemonia! Noi vogliamo essere dei testimoni. Noi vogliamo comunicare. Io comunico a te, io sono qui questa sera non perché ho il ruolo dell'Arcivescovo, questo passa, non è importante; e poi come diceva Schuster, cosa su cui gli posso dare ragione, "fare l'Arcivescovo di Milano è un mestieraccio". ed è veramente un mestieraccio ve l'assicuro; benedetta la decisione di Paolo VI che a 75 anni "forze giovani devono arrivare!", benedetta veramente. Se fosse il ruolo che ho, se fossi qui per un ruolo, sarebbe un di-

sastro! A questo punto sarei già distrutto. Se il sindaco facesse il sindaco per il ruolo sarebbe un disastro. Sono qui perché io dall'incontro con i miei fedeli, con i miei fratelli e le mie sorelle in Gesù, porto via sempre qualcosa! Per me. Che aiuta a cambiare me! E questo avviene per ciascuno di voi, suppongo; ciascuno di voi che ha un minimo di sensibilità. Adesso la nostra società civile in questi 45 anni è cambiata moltissimo, è diventata una società plurale dove convivono molti modi di vedere la vita, modi diversi tra di loro. Gente che si rifà alla fede in maniera convinta, gente che si rifà alla fede in maniera molto indiretta, gente che capta solo qualche valore che ha una radice cristiana e lo innesta, lo inserisce, in una visione completamente diversa, gente che dice che il Cristianesimo è una favola che è superata, gente che dice che la scienza ci spiega tutto e quindi noi veniamo dall'evoluzione e anzi all'origine non ci sono più neanche le scimmie, adesso dicono che sono i pesci, che veniamo dai pesci – non ho motivi per obiettare, può darsi, non sono un esperto; non veniamo solo dai pesci secondo me, però, accettiamo che l'aspetto...-, l'evoluzione spiega tutto perciò ci sarà un mucchietto di ceneri alla fine; magari investiamo un po' di miliardi di euro attraverso l'ibernazione, attraverso varie forme, per puntare sull'immortalità. Sarebbe una bella noia! Già il fatto che dicono che tra 20, 30 anni sarà abbastanza normale superare i 100 anni e arrivare fino a 120 mi pone qualche problema perché può diventare anche una noia! E poi bisogna vedere anche come ci si arriva! Perché se ci si arriva su una carrozzina così! Sì, la vita è sempre un dono, è sempre bella, però! Allora io dico: se uno vive con un senso della vita, cioè con un valore, con un motivo, se uno sa "per chi" riprende tutte le mattine, per la famiglia, per i suoi cari, in ultima analisi per Gesù, se uno sa "per chi" e se uno ha una direzione di cammino, perché il senso è anche una direzione di cammino, allora ha tutte le ragioni per capire che la responsabilità di rendere la città o il Paese un luogo che Aristotele di già – per citare un grandissimo pensatore – chiamava "di amicizia civica", uno si gioca e si impegna. Si impegna a scuola, si impegna in università, si impegna nel mondo del lavoro, nei vari mondi espressivi dell'arte, della cultura, dell'economia, si impegna nell'amministrazione della città. Ma da noi si ci sono delle esperienze bellissime! Siamo la società civile di gran lunga più ricca d'Europa. Ci sono tantissimi corpi intermedi, c'è tantissimo associazionismo. Non so quanti saranno qui da voi, ma dovunque in Diocesi, a parte le opere caritative... Io prima a Venezia e poi a Milano, con Cacciari sindaco e Pisapia sindaco, mi sono sentito dire da tutti e due, ovviamente in tempi diversi: «Se non ci fosse la Chiesa noi non saremmo in grado di garantire il welfare a tutti i nostri cittadini»; la verità, è la verità! Anche qui da voi ci sono dei segni enormi di questo. Quindi si entra nella società civile colmando lo iato, la frattura, il fossato tra la fede e la vita e poi assumendo, come diceva Gesù, i bisogni che vediamo intorno a noi. Perché Gesù partiva sempre dal bisogno, eh! Però lo trasformava lentamente in desiderio. Dalla curiosità di Zaccheo fino alla conversione di Zaccheo! Dalla seduzione della Samaritana fino alla conversione della samaritana! Quindi questa è la strada.

DOMANDE

- *A lei che ha contatto con le altre Diocesi italiane e con le altre realtà europee, quale sembra essere la sfida attualmente più importante da affrontare sia come singolo credente sia come comunità cristiana?*
- *Eminenza, una curiosità. Nel proporre le Comunità pastorali, sono state valutate tutte le eventuali ripercussioni sul ruolo del prete e dei laici? Vi sono altri strumenti o è l'unico?*

Dico che la parola chiave è la parola testimonianza. Testimonianza. Però la parola "testimonianza" è molto logorata e quindi uno la riceve, entra da qua ed esce da qua subito dopo, se è testimonianza. Perché? Perché facciamo coincidere la testimonianza con il buon esempio e basta. Ci mancherebbe che la testimonianza non debba essere buon esempio! Perché la forza del buon esempio è che l'altro che ti vede vivere in un certo modo, resta colpito e si interroga. Però la parola testimonianza assunta in tutta la sua pienezza va oltre il buon esempio! E diventa una valutazione, un giudizio sulla realtà che poi io comunico agli altri. Quindi la testimonianza è: buon esempio, buon esempio da cui si ricava una valutazione, un giudizio sulla realtà, e un giudizio adeguato sulla realtà viene poi comunicato; perché il testimone è colui che sta tra i due, il testimone in tribunale sta tra il giudice e l'imputato, e crea un determinato tipo di connessione tra questi due elementi. Così la testimonianza è comunicazione ad un terzo, ad un altro, del giudizio di verità che io colgo dalla mia vita. Ma forse lo posso dire più chiaramente facendo un esempio che cito sempre perché è stato decisivo per la mia vita. Quando facevo la Visita Pastorale a Venezia – allora era una Visita Pastorale molto, molto dettagliata, articolata, si stava tre giorni in tutte le Parrocchie, in tutte le realtà, ma Venezia è 17 volte più piccola della Diocesi di Milano; non parliamo poi di Grosseto che era una grossa Parrocchia che è circa 50 volte

più piccola della Diocesi di Milano, fate voi le proporzioni -, cominciamo il venerdì pomeriggio, andavo a visitare 4, 5 ammalati gravi nelle loro case; si formava sempre un crocchio di vicini, si diceva una preghiera, una decina di Rosario, si stava un po' insieme, si ascoltava. Una volta sono finito vicino a Caorle, in una frazione di Caorle già sul mare, nella casa di un uomo di 47 anni che era alla fine, stava morendo di Sla, che aveva tre figli di cui il maggiore faceva la II media, mi ricordo questo, e il maggiore lo aiutava ad esprimersi con un computer; io non so bene come facesse, perché lui, quando l'ho visto io, era in grado di muovere solo la palpebra, quella superiore, parlava così, schiacciava una, due, tre volte... Allora il ragazzino si è messo lì vicino e lui ha aspettato un po', certamente un minuto o due, forse di più, e alla fine il ragazzo mi ha mostrato il computer; c'era scritto: «Patriarca, io sono contento». Ho preso una botta allo stomaco che non vi dico. Mi sono sentito un verme. Ma non è finita. Finito il momento di preghiera, già un po' tutto interrogato da questa cosa qui, mentre stiamo uscendo il parroco mi presenta un signore che aveva più o meno la mia età e mi dice: «Vede questo signore? Ha perso tre settimane fa un figlio che era nato molto provato: han dovuto costruirgli una specie di carrozzina speciale perché non poteva stare sulla carrozzina normale. Non si è mai capito, non è mai riuscito a parlare, non si è mai capito cosa potesse capire, cosa non potesse non capire. È morto tre settimane fa, 59 anni, 59 anni, e questo uomo guardi - dice il parroco- l'ha assistito ogni giorno fino all'ultimo, e da quando è andato in pensione - c'era andato da almeno 10 anni - l'unico suo divertimento - il parroco ha usato questa parola -, l'unico suo divertimento era la Messa delle 7 della domenica. Per il resto era sempre con questo suo figliolo.» Io, da cattivo prete in quel momento lì, ho fatto l'errore che spesso noi preti facciamo; anziché stare zitto di fronte a una cosa di quel tipo lì che ti supera da tutte le parti, ho creduto di dover dire qualche parola, però dal male è venuto il bene, nel senso che ho detto una frase del tipo « Il Signore le darà merito». Lui mi ha fatto un larghissimo sorriso e ha detto: « No no, Patriarca, io ho già avuto tutto, perché ho imparato cosa vuol dire amare». Il buon esempio era sotto gli occhi di tutti, ma conoscenza di quel che faceva! Amore. E comunicazione di quel che ha imparato! Al suo vescovo e a tutti i presenti. Questa è la testimonianza. Questa è la testimonianza. Ogni nostro atto dovrebbe avere questa forma!

E ultima cosa. Le Comunità pastorali ho detto prima che sono un'impresa a medio, lungo periodo, e sicuramente quando sono state pensate - era il Cardinal Tettamanzi che l'ha pensate -, sono state pensate, per quanto si riesce a fare, per quanto gli uomini possono fare, anche sulle ripercussioni del ruolo del prete e dei laici. E sul prete qualche passo si è fatto, perché quando io sono arrivato tutti i preti di una certa età, più o meno della mia età anche o un po' più giovani, parlavano sempre di "rottamazione". Io dicevo: «Questa parola non la voglio più sentire! Perché fare il prete non è un mestiere. Quindi cambia la natura della missione!» E in effetti, se non ci fossero i nostri preti "più giovanilmente vecchi", come dicono quelli là, saremmo in un bel disastro, perché portano ancora un grandissimo peso nella nostra azione pastorale. Quindi certamente sono state valutate, però devono essere, per usare una parola molto di moda oggi, devono essere continuamente monitorate queste cose. E poi non bisogna concepire le Comunità pastorali attraverso solo l'unione geografica dei territori. E poi bisogna che lentamente ognuna assuma la sua fisionomia, come ogni nostra Decanato ha la sua fisionomia! E le cose, la realtà impone i suoi criteri! Il vostro Decanato, che è fatto come è fatto, ha spinto i parroci e i preti a trovarsi in un certo modo, a riferirsi in un certo modo, a far la pastorale giovanile in un certo modo, così come deve aiutare tutti voi a partecipare secondo una modalità che dovete inventare voi, che è adeguata a voi! Non si può deciderla dal centro, sarebbe una follia! E giustamente quando si fa questo preti e laici si ribellano, dicono «Attenti!». Però c'è un punto, e su questo concludo. La ragione per cui facciamo le Comunità pastorali è l'"uscita" di cui parla Papa Francesco. È la missione. La frattura tra la fede e la vita si vede dalla frattura tra le comunità territoriali della Parrocchia e gli ambienti. Gli ambienti di vita. I nostri figlioli sono presi interamente dall'ambiente scolastico! Se noi non ci rendiamo presenti in questo ambiente, è molto difficile che, anche se vengono all'Oratorio o anche se partecipano alla comunità preadolescenti o dei giovani, è molto difficile che reggano! Noi dobbiamo trovare una strada - e la stiamo anche trovando, a livello dell'università si stanno facendo dei grossi passi - per una presenza nell'ambiente che valorizzi tutto quello che lo Spirito ha già fatto nascere negli ambienti! Per esempio, io insisto molto perché tutti i preti giovani facciano un po' di scuola, perché si conoscano i ragazzi in una maniera diversa! E si capisce come ragionano, che cosa pensano! Si conoscono i professori. Cioè bisogna entrare di più. Ora, il motivo per cui abbiamo fatto le Comunità pastorali è questo! Perché adesso un giovane di 17, 18, 19 anni fa fatica a concepire la sua appartenenza alla comunità come pura appartenenza - che ha sempre valore, sia chiaro - a un gruppetto di tre o quattro suoi comparrucchiani ed amici; se invece è messo in un contesto più largo trova un respiro diverso, trova un coraggio diverso! Quindi il motivo per cui esistono le Comunità pastorali è la missione. Come facciamo ad affrontare i problemi di cui abbiamo parlato pri-

ma e che ci travagliano tutti partendo dal pensiero di Cristo e dai sentimenti di Cristo Parrocchia per Parrocchia! Se dobbiamo parlare del perché consideriamo la differenza sessuale un grande valore della creazione e perché non è superata, abbiamo bisogno di un sostegno, di un aiuto che è inutile riproporre in ogni Parrocchia! Che è più facile poter dare se viviamo una sinodalità! Una comunione effettiva!

Quindi grande prudenza, ma nell'apertura alla domanda, alla sete, alla sete di Dio che i nostri fratelli uomini hanno. Al di là del fatto che se la nascondano o non se la nascondano.

Soprattutto, raccomandazione finale: grande cura, grande attenzione alle generazioni di mezzo, da quando uno comincia a lavorare fino ai 50, 55 anni. Questo è il problema pastorale, dal punto di vista della considerazione pratica, più urgente che abbiamo. Perché la frequenza resta un segno relativamente buono perché la vita si è allungata e, con buona pace di tutti, un po' di paura viene a tutti! E molti ritornano. Prima tornavano a 65, ora tornano a 75, ma tornano. Ma se andiamo avanti così, e non abbiamo più la generazione di mezzo, tra 10 anni! Può darsi che il Signore ci chiami a questa prova, l'ho detto prima! Non è quello, non è questo che mi faccia paura, però è come rendervi partecipi di una preoccupazione che può, dopo l'incontro di questa sera, diventare oggetto della vostra cura.

Vi sono grato per il modo con cui mi avete accolto, per come avete accostato, vi invito a tornare sopra a queste cose, raccomando, ma questo uno... Cioè, i laici sono "soggetto"! Il Codice di diritto canonico dice che per fare un'associazione o un gruppo un laico non deve chiedere nessun permesso ai preti! Lo può fare! Dopo, se vuole essere riconosciuto come un'associazione ecclesiale, allora ci sarà la verifica dei criteri, questa è un'altra cosa! Quindi se tu decidi che settimana prossima vuoi invitare 5 o 6 amici a casa tua a discutere di questa cosa e gli metti in mano il foglietto delle domande, l'avete fatto: non devi mica chiedere il permesso al prete per farlo, eh! Poi i vostri preti, l'ho visto a tavola, sono molto aperti, saranno solo contenti quando sapranno che avete preso un'iniziativa di questo genere.

Grazie a tutti.

Testo non rivisto dall'autore